

# UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri  
Giuseppina Scamardi



## “One Needs a Town”: from the Village of Memory to a New Community for the Future”

Vito Teti (Università della Calabria)

*Cesare Pavese, Ernesto De Martino, Ignazio Silone, and Corrado Alvaro animate the narrative in this essay, which proposes a reflection on memory and sense of the place in the processes of abandonment. Death and re-birth both characterize the desertion of small towns in marginal areas. Initially, migration did not imply abandonment and it even seemed to have positive impacts on local economies, deep-rooted traditions, and role of inhabitants. Only in a second phase migration corresponds to depopulation and abandonment. The essay focuses on the double face of abandonment and the part of communities: Those who remain are, at the same time, the survived of the original community but also the focal point for future, possible re-population.*

## ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

[www.archistor.unirc.it](http://www.archistor.unirc.it)

ArchHistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR212



# Un paese ci vuole: dal villaggio della memoria a una nuova comunità del futuro

Vito Teti

«Questa sera, sotto le rocce rosse lunari, pensavo come sarebbe di una grande poesia mostrare il dio incarnato in questo luogo, con tutte le allusioni d'immagini che simile tratto consentirebbe. Subito mi sorprese la coscienza che questo dio non c'è, che io lo so, ne sono convinto, e quindi altri avrebbe potuto fare questa poesia, non io. [...]. Perché non posso trattare io delle rocce rosse lunari? Ma perché esse non riflettono nulla di mio, tranne uno scarso turbamento paesistico, quale non dovrebbe mai giustificare una poesia. Se queste rocce fossero in Piemonte, saprei bene però assorbirle in un'immagine e dar loro significato. Che viene a dire come il primo fondamento della poesia sia l'oscura coscienza del valore dei rapporti, quelli biologici magari, che già vivono una larvale vita d'immagine nella coscienza prepoetica»<sup>1</sup>.

Così scriveva Pavese il 10 ottobre 1935 dal confino di Brancaleone dove era arrivato il 4 agosto e dove, il 6 ottobre, aveva cominciato a scrivere *Il mestiere di vivere* (1996). La poesia è strettamente legata all'ambiente, nel suo caso alla "materia" piemontese, alla terra d'origine, ai rapporti quasi biologici di cui non si ha che oscura coscienza. A Brancaleone Pavese matura la decisione di passare dalla poesia al racconto e di quel paese lascerà scritti e lettere fondamentali. Ne *Il carcere* racconta una storia dove trasfigura la sua esperienza di confinato in un paese che è un confine, un luogo lontano, un altrove, ma anche un centro del mondo per le persone che lo abitano.

1. PAVESE 1996, p. 10.



Figura 1. Pentadattilo (Reggio Calabria). Madonna di porto Salvo (foto V. Teti, 1994).

### *Ernesto De Martino, il campanile di Marcellinara e il villaggio nella memoria*

Cambiamo luogo e periodo. Non di molto. Restiamo sempre in Calabria, ma in prossimità di Catanzaro e, con ogni probabilità, sul finire degli anni Cinquanta. Un tramonto lungo una solitaria strada calabrese. Ernesto De Martino e la persona che lo accompagna non sono sicuri della giustezza del loro itinerario. Fu per loro un sollievo imbattersi in un vecchio pastore, a cui chiedono informazioni. Le indicazioni del contadino che tornava a casa a piedi erano confuse e i viaggiatori lo pregano di salire in auto e di accompagnarli fino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza. L'uomo accoglie con diffidenza la loro preghiera, come temesse una trama ordita ai suoi danni. Lungo il breve percorso la sua diffidenza aumentò, e si andò tramutando in vera e propria angoscia, con agitazione, terrore, perché aveva perduto la vista familiare del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato. Decidono di riportarlo al punto dove lo avevano incontrato. Riporto la descrizione parte di una delle due versioni contenute ne *La fine del mondo*:

«Sulla via del ritorno stava con la testa sempre fuori del finestrino, spiando ansiosamente l'orizzonte per vedervi riapparire il domestico campanile: finché quando finalmente lo rivide, il suo volto si distese, il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una patria perduta. Giunti al punto dell'incontro, ci fece fretta di aprirgli lo sportello, e si precipitò fuori dell'auto prima che fosse completamente ferma, selvaggiamente scomparendo in una macchia, senza rispondere ai nostri saluti, quasi fuggisse da un incubo intollerabile [...] precipitandolo nel caos. Anche gli astronauti, da quel che se ne dice, possono patire di angoscia quando viaggiano nel silenzio e nella solitudine degli spazi cosmici, lontanissimi da quel "campanile di Marcellinara" che è il pianeta terra: e parlano e parlano senza interruzione con i terricoli non soltanto per informarli del loro viaggio, ma anche per aiutarsi a non perdere "la loro terra". La presenza entra in rischio quando tocca i confini della sua patria esistenziale, quando non vede più "il campanile di Marcellinara", quando perde l'orizzonte culturalizzato oltre il quale non può andare e dentro il quale consuma i suoi "oltre" operativi: quando cioè si affaccia sul nulla»<sup>2</sup>.

### *L'emigrazione e la fine dell'antico mondo*

Ho fatto riferimento a due brani molto noti e molto citati (a volte in maniera approssimativa rituale) che appartengono alla storia letteraria e della riflessione etnologica dell'Italia e dell'Europa. Entrambi si riferiscono alla Calabria e sono di due autori non calabresi e certo questa circostanza appare allo stesso tempo singolare e anche illuminante, con una casualità che sembra avere un senso

2. DE MARTINO 1977, pp. 479-480.

nascosto. La narrazione e la riflessione sui luoghi, sull'appartenenza, sulla patria culturale, sul paese, sullo spaesamento è centrale, pure con differenze notevoli di approccio e di linguaggio, tra due autori che ebbero un forte scambio culturale e intellettuale, che assieme diedero vita a quella *Collana Viola* dell'Einaudi<sup>3</sup>, contribuendo a sprovincializzare un cultura nazionale tutta incentrata su sé stessa e incapace di misurarsi con quanto veniva elaborato nel più vasto mondo. Il luogo antropologico per eccellenza dell'Italia del passato, come narrano Pavese e De Martino sono stati i paesi, i villaggi, spesso agglomerati di poche famiglie. Il paese nelle sue diverse declinazioni è un luogo spaziale-temporale-mentale presente in tutte le parti del mondo. Ignazio Silone in Fontamara ricorda come, anche se non si sono visti due poveri del tutto identici, «i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé»<sup>4</sup>. Antropologi ed etnologi hanno elaborato le loro teorie e interpretazioni delle culture umane, l'organizzazione familiare e sociale, la sfera magica e rituale, il senso del sacrò, i tabù e i valori condivisi, la violenza e il sacro, la festa e le concezioni della morte, proprio studiando, e facendo comparazione o descrizioni etnografiche, gruppi, agglomerati, clan, villaggi di poche centinaia di abitanti. Demologi, folkloristi, letterati, filologi hanno registrato e custodito un immenso patrimonio culturale, materiale e immateriale, fiabe, racconti, miti, leggende, ballate, proverbi, usanze – quanto è passato nel termine folklore – proprio osservando, in maniera sistematica – paesi, comunità, villaggi, frazioni di ogni parte di Europa.

Pure con diversità geografiche, storiche, produttive, culturali, i paesi delle varie aree d'Italia presentano somiglianze sorprendenti nelle loro tradizioni, nelle abitudini, nelle ritualità, nella fatica, nella miseria. Le Langhe sono così lontane, ma anche così vicine alla Calabria. Le pagine de *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli<sup>5</sup>, con biografie, memorie, storie di miseria, fame fughe, magie, ritualità non sono molto diverse da quelle in cui i meridionalisti tracciavano il disagio economico e sociale dei paesi.

Ne *La luna e i falò* Anguilla, il protagonista, chiamato l'Americano, un ex trovatello cresciuto in una famiglia a cui era stato affidato, che torna nel paese dopo venti anni dopo di vita avventurosa ed errabonda, per restare soltanto quindici giorni, capita per la festa di agosto, ritrova Nuto, l'amico di infanzia, il suo *doppio* rimasto in paese. E con lui e altre persone, visitando i luoghi dell'infanzia,

3. ANGELINI 1991.

4. SILONE 1967, p. 6.

5. REVELLI 1977.



Figura 2. Africo Vecchio (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1999).

ricorda fame, miseria, piatti sempre uguali, fatica dura, prepotenza dei padroni, la terra chi ne aveva molta e chi niente, i geloni, le croste sulle ginocchia, le labbra spaccate, gli zoccoli soltanto d'inverno che la madre otteneva strappando le pelli ai conigli dopo averli sventrati. Nuto politicizzato e saggio aveva scelto la collaborazione con i partigiani, Anguilla ancora prima della guerra era fuggito a Genova e poi nell'America<sup>6</sup>.

L'emigrazione, la fuga oltreoceano, le catastrofi naturali, una situazione di povertà e di isolamento, a volte reali a volte percepite, sono all'origine della erosione e della fine delle aree interne, montane, della Calabria, del Piemonte, di altre regioni del Sud, del Centro, del Nord, che in poco più di un secolo avrebbero desertificato Appennini e Alpi. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e con maggiore intensità nella seconda metà del secolo, la montagna – intesa come luogo geografico, antropologico, sociale, comunitario – comincia a sfarinarsi, a disgregarsi. Sia che fosse percepita come luogo di arretratezza, improduttività, isolamento o come luogo esotico, Eden e Cuccagna, l'equilibrio, pure precario, problematico, faticoso della montagna entra in crisi.

Non si dissolve un territorio, ma una civiltà secolare, un sistema abitativo, produttivo, culturale che aveva retto alle difficoltà, alle catastrofi, alle invasioni. Corrado Alvaro in *Gente in Aspromonte* (1930)<sup>7</sup> e in tanti suoi racconti e scritti segnala la vastità e la portata della fine della civiltà agropastorale dell'Aspromonte. L'unificazione nazionale, la nascita di un mercato nazionale che penalizza le piccole imprese familiari del Sud, l'apertura della ferrovia lungo lo Ionio, la discesa lungo le coste delle popolazioni, con il fenomeno dei paesi doppi (cominciato già a fine Settecento), l'emigrazione nelle Americhe: sono soltanto alcune delle cause della relativamente rapida disgregazione dei paesi interni. Dagli anni Settanta dell'Ottocento l'emigrazione, la "rivoluzione silenziosa", la fuga di massa ha costituito la "grande causa di trasformazione" dei paesi, dei villaggi, delle campagne e ha modificato, in maniera profonda, la vita, la cultura, la mentalità delle popolazioni. In Calabria, l'emigrazione s'inserisce in una tradizione consolidata di viaggi, di mobilità e di spostamenti all'interno e fuori della regione. Essa avviene in coincidenza con il processo di abbandono progressivo di zone interne ed è legata a eventi di ordine più generale (l'unificazione nazionale, il brigantaggio, la resistenza alla leva, l'avvio della modernizzazione capitalistica nelle campagne, la distruzione di forme di economia, di agricoltura e di artigianato tradizionali): si abbatte come una "catastrofe" nella vita dei calabresi. In circa trent'anni, fino al primo decennio del Novecento, lasciano la regione, in maniera provvisoria o definitiva, quasi cinquecentomila persone, un terzo dell'intera popolazione. Basta questo semplice

6. PAVESE 1992.

7. ALVARO 1982 (1930).

dato per capire come la Calabria esca fuori da sé, si dilati, diventi un'altra terra anche a seguito del ritorno degli emigrati, degli americani.

L'emigrazione diventa morte e rinascita per centinaia di migliaia di persone che partono, restano, ritornano. È pur vero che il flusso migratorio, vissuto come temporaneo, inizialmente diventa un fattore di apertura, mobilità, rinnovamento dei paesi. Gli americani che tornano o che mandano i soldi a casa erodono antichi assetti fondiari, realizzano anche una certa mobilità sociale, introducono nuove economie e mentalità che rendono più libero, come scrive Francesco Saverio Nitti<sup>8</sup>, un mondo prima chiuso e senza possibilità di miglioramento. La prima grande ondata migratoria, pure creando elementi di dissoluzione dell'antico ordine ed equilibrio, non comporta lo spopolamento dei paesi. Oltre al fattore dei ritorni significativi, ciò si deve anche alle donne che suppliscono alle assenze dei mariti, dei figli, dei padri inventandosi un nuovo ruolo, nonché ai vantaggi delle rimesse.

### *Emigrazione, spopolamento e fine del "paese presepe"*

Alla lunga, però, in varie aree d'Italia l'emigrazione comporta anche l'abbandono di luoghi interni e la disgregazione dell'equilibrio produttivo, demografico, culturale, sociale della montagna come segnala una grande inchiesta in otto volumi su *Lo spopolamento montano in Italia*<sup>9</sup>, pubblicata negli anni Trenta dall'Istituto nazionale di economia agraria. Non si tratta, come ha ricordato Piero Bevilacqua nella sua relazione al convegno *Un paese ci vuole*, da cui questo volume prende le mosse, di un fenomeno uniforme che conosce anche casi in controtendenza di crescita della popolazione delle aree montane e interne dovute alla mobilità della popolazione, prevalentemente quella maschile. La mobilità non significa spopolamento, la crescita demografica non subisce interruzioni e anzi, almeno in Calabria, durante il periodo fascista, che da un lato ostacola l'emigrazione all'estero e dall'altro porta avanti una politica di crescita demografica, anche i grossi centri montani e i paesi presepe conoscono un incremento degli abitanti, che verrà confermato dal censimento del 1951.

Ma la via di una fuga e il desiderio di abbandonare una montagna sempre più in crisi e non più attrattiva fanno parte ormai delle aspirazioni delle popolazioni. Una terra mobile, come quella descritta da Alvaro in *Un treno nel Sud*<sup>10</sup> diventa mobilissima e la fuga diventa un fattore di erosione

8. NITTI 1968.

9. INEA 1932-1938.

10. ALVARO 1958.



dell'antico ordine. Le grandi alluvioni del 1951 e quelle degli anni successivi fino al 1971 provocano l'abbandono di intere comunità e il trasferimento degli abitati lungo la costa o nelle città del Nord. Non a caso i paesi abbandonati per l'alluvione vengono in prevalenza ricostruiti lungo le coste. L'immagine e la realtà della montagna e dei paesi interni cedono sotto i colpi dell'esodo di massa, dell'emigrazione definitiva, catastrofi naturali, nuove esigenze economiche del boom economico, del richiamo e del mito della fabbrica e della città. Si erodono non solo l'immagine, anche la realtà, del paese presepe. Tale immagine (realtà) era stata una a delle più ricorrenti nella narrativa e nella letteratura meridionalistica (Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Isnardi, Corrado Alvaro, Francesco Perri, Mario La Cava, Saverio Strati, Fortunato Seminara, Sharo Gambino), ma il paese, nelle sue diverse determinazioni, è al centro delle narrazioni, descrizioni, interpretazioni di scrittori delle diverse regioni d'Italia (Verga, Alvaro, Silone, Iovine, Meneghella), degli studiosi americani, stranieri, italiani del periodo degli studi di comunità, di scrittori e poeti come Pavese, Scotellaro, Pasolini, Revelli. Dagli anni Cinquanta soltanto in pochi continueranno a credere nelle potenzialità e nelle possibilità della montagna.

Umberto Zanotti Bianco, all'indomani delle alluvioni e delle frane in Calabria di inizio anni Cinquanta, quando vengono abbandonati molti paesi e si pone il problema di rifondare l'abitato altrove, ammoniva che ricostruire gli abitati lontano dalla montagna, lungo le marine, per persone vissute per secoli di agricoltura e pastorizia, di pochi scambi con l'esterno, avrebbe significato la fine di una capacità produttiva. Interi territori delle zone interne sono stati devastati e degradati, ribaltando il rapporto con la montagna, che da luogo di cultura diventa periferia, deserto. Esaurita una certa iniziale resistenza tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, la frattura, come ricorda ancora Piero Bevilacqua, si verifica negli ultimi due decenni del Ventesimo secolo, quando si rompe l'equilibrio territoriale tra montagna e pianura e le colline perdono le loro antiche vocazioni economiche e le culture a esse legate. L'abbandono dei paesi dell'interno, un elemento costante della storia calabrese fin dal medioevo a seguito di carenze e catastrofi, assume così oggi dimensioni vistose, drammatiche, da fine di un mondo. Non si tratta tanto di guardare ai numerosi paesi e borghi abbandonati nel corso dello scorso secolo, spesso in anni a noi recenti – soprattutto a partire dagli anni Cinquanta a causa delle alluvioni, degli spostamenti interni e dell'emigrazione –, ma di cogliere un processo in atto, lo svuotamento progressivo di interi paesi, il rischio di estinzione di tante comunità. Sono paesi che sorgono in luoghi di presenza umana molto antica. Giorno dopo giorno nei paesi dell'interno vengono chiuse scuole, uffici postali, ospedali, presidi delle forze dell'ordine.



Figura 3. Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Festa di San Rocco (foto V. Teti, 1986).

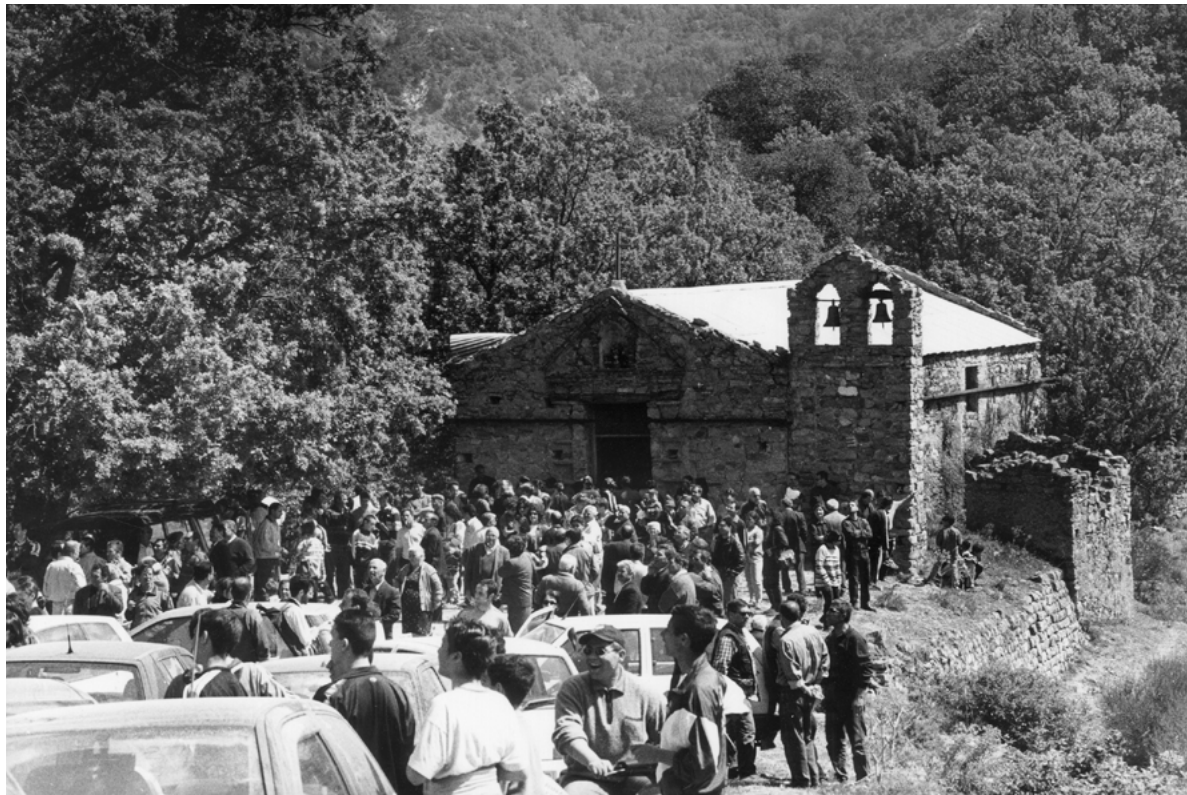


Figure 4. Africo Vecchio (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1999).

Molti paesi chiudono definitivamente, intere comunità delle Serre, dell'Aspromonte, dell'alto e basso Ionio, dell'alto e basso Tirreno, si svuotano giorno dopo giorno. I paesi delle fasce collinari, ai piedi delle montagne calabresi, con una popolazione attorno ai quattromila abitanti, nel giro di un decennio ne perdono mediamente un migliaio e ai nostri giorni la popolazione è meno di un quarto di quella dell'inizio degli anni Cinquanta, con conseguenze sociali devastanti. È la fine di un mondo e lo stravolgimento irreversibile di paesaggi, economie, culture e sistemi ecologici, microcosmi che hanno caratterizzato per secoli il Mediterraneo.

### *Dai non più luoghi ai non ancora luoghi*

Si sono ormai attuati gli esiti di quel fenomeno del doppio, che ha avuto anche risvolti antropologici paradossali. I *doppi* dei paesi interni sono quei villaggi palafitte, iperaffollati d'estate, vuoti d'inverno, dove mancano servizi, luoghi di aggregazione, un centro con possibilità di rapporti sociali. Una singolare doppiezza lega i nuovi abitati, non ancora luoghi, ai paesi originari, ormai non più luoghi, e si traduce anche nel paradossale ritorno al cimitero e al paese interno vuoto in occasioni di lutti, di morte o di feste. Il "luogo Calabria" è caratterizzato e definito, nella lunga durata, da una sorta di ininterrotto e controverso passaggio da quelli che possiamo definire

I "non più luoghi", che tuttavia rimordono, perturbano, ricordano, mandano messaggi e segnali di vita, a quelli che possiamo chiamare i "non ancora luoghi", sempre incompiuti, sempre in attesa di definizione. Ogni centro abitato ha ormai dentro di sé una sua parte vuota, morta, abbandonata, fatiscente. Le rovine antiche fanno spesso da sfondo a rovine recenti, a case incompiute, a case nuove costruite con chissà quali speranze e troppo in fretta diventate vecchie e inabitate. Un fenomeno tipico proprio della speculazione che interessa le cittadine sulla costa. Termini come lontananza, nostalgia, erranza, separazione, distacco, partenza, ritorno si affermano e contribuiscono a costruire un'identità mobile di persone che si sentono sempre altrove. Si afferma un'antropologia della fuga, anche da fermi, e nasce una cultura legata al distacco, al ritorno, ai legami spesso conflittuali tra paese uno e paese due. L'isolamento e la mancanza di collegamento sono in realtà il risultato della fine di un equilibrio secolare. Oggi paesi un tempo vicini, collegati da vie asfaltate e tortuose che allungano le distanze, sono diventati lontani, non hanno praticamente rapporti. La superstrada delle Serre resta, dopo decenni, l'ennesima opera incompiuta, pensata e mai realizzata. I sentieri di un tempo avrebbero potuto costituire percorsi alternativi alle strade cementificate (gallerie, ponti, ecc.) tracciate sulla carta da tecnici senza alcuna conoscenza del territorio, della sua storia.

Le strade erano lì, a portata di mano, di piede; bastava osservare gli itinerari naturali percorsi per secoli dalle popolazioni. Se in passato le zone interne della Calabria sono state lontane dal mare, oggi sono i centri sorti lungo le coste a essere distanti e separati dai luoghi dove per secoli si è svolta la storia delle popolazioni. A essere cancellati, lasciati in stato di abbandono, sono i beni materiali di cui erano ricchi anche i più piccoli paesi dell'interno: chiese, palazzi, fontane, acquedotti, musei, cisterne, opere d'arte, castelli. Nelle antiche sedi dell'economia collinare, capace di guardare alla montagna e alle marine, con la fine dell'agricoltura e della pastorizia, avanza una desertificazione e una macchia disordinata. Per secoli l'assetto urbanistico dei paesi, i terrazzamenti delle *rasule*, l'organizzazione degli spazi abitativi e produttivi hanno reso possibili alcune forme di controllo delle acque, che d'inverno comunque diventavano rovinose, provocando morte e distruzione. L'abbandono comporta la fine delle antiche forme di intervento umano sul territorio che, unitamente a nuovi tipi di incuria e degrado, sono all'origine di disastri come quelli recenti di Crotone, Soverato, Cavallerizzo, Bivona, Maierato. Quando mons. Gian Carlo Bregantini criticava scelte economicistiche e affermava che «Se il bosco è verde, il mare è blu!»<sup>11</sup> individuava nell'assenza di montanari che si occupavano di manutenzione, di pulizia, controllo delle acque uno dei fattori di un degrado lungo le coste, che vanifica anche molte iniziative di tipo turistico. Il ribaltamento del rapporto tra pieno e vuoto, anche in Calabria, la desertificazione delle aree montane e collinari e l'intasamento sregolato delle pianure costiere e delle valli, non dipende solo da scelte locali e nazionali ma anche da una linea strategica di portata globale. I capitali d'investimento finiscono con il privilegiare aree territoriali più attrezzate, meglio strutturate, anche grazie a una modernizzazione realizzata con l'apporto dei montanari espulsi dal mercato del lavoro, rafforzando così chi è più forte e indebolendo chi è già debole. Fiaccati dalle partenze, asserviti dall'assistenza, privati di forme di economie tradizionali, gli abitanti rimasti diventano sempre più apatici, rassegnati, rinunciatari, delegano ad altri. Appaiono tristi, gli abitanti dei paesi interni, incerti del futuro, privi di amministratori e gruppi dirigenti capaci di progetti di rinascita, di nuove forme di protagonismo. Sono in pochi ad andare in controtendenza e un intero universo cede, chiude, viene abbandonato. Spesso nell'indifferenza generale, nel silenzio più assoluto. I paesi che chiudono, che muoiono, che si suicidano, non fanno notizia. La disaffezione per i propri luoghi, l'incuria e la devastazione che subiscono sono uno degli esiti di un disordinato abbandono di boschi, paesi, colline e di una crescita, spesso effimera e contraddittoria, dei non luoghi lungo le coste. Se in passato la Calabria si è presentata, ricordando una bella immagine di

11. BREGANTINI 2008.



Figura 5. Roghudi (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 2003).



Figura 6. Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Festa di San Rocco (foto V. Teti, 1986).

Predrag Matvejević, come «un'isola senza mare»<sup>12</sup>, oggi bisogna evitare il rischio che resti un'isola senza un retroterra con cui comunicare e dialogare. L'allarme non è stato dato solo ora: almeno dagli anni Sessanta una tradizione di studi descriveva, non in termini sterilmente nostalgici, il rischio che l'abbandono della montagna avrebbe costituito per l'intero territorio. Le risposte della politica sono state sempre improntate a slogan di maniera; a prosperare, la retorica sulla montagna e sul Mediterraneo, inteso in modo astorico, omogeneo, inesistente, patinato. «Calabria, Mediterraneo da scoprire», «Calabria terra tra due Mediterranei», «Calabria luogo dei porti di Ulisse», e così via. E le tante iniziative, nell'anno della montagna, sono state per lo più celebrative, di maniera, ispirate all'apparire utile per utilizzare fondi di varia provenienza. Quelli che sono sempre mancati sono stati piani e progetti integrati per mettere in sicurezza il territorio, per creare nuove economie, per rendere nuovamente abitabili quei luoghi. Gli interventi riparatori e provvisori, lo notava già Alvaro, non risolvono il problema, anzi lo accentuano. Quello di cui si ha bisogno, in maniera preliminare, è cambiare modalità dello sguardo, invertire lo sguardo, guardare, riguardare la montagna dall'interno come diceva Olindo Malagodi.

«Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo presa la strada che varca l'Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perché la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale. Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è un'impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto»<sup>13</sup>.

L'idea della povertà della montagna era in larga misura ideologica.

Da Malagodi a Domenico Minuto e ad altri studiosi arrivano indicazioni che anticipano posizioni odierne che invitano a invertire lo sguardo per osservare l'Italia intera muovendo dai margini, dalle periferie.

12. MATVEJEVIĆ 1991.

13. MALAGODI 2001 (1905), p. 188.



### *Non si torna*

Questa tensione a riabitare l'Italia e a rigenerare i paesi, passa, però, attraverso la consapevolezza che non è possibile tornare indietro, a un paese reale o mitizzato. Era ben chiaro a Pavese e a De Martino che abbiamo citato in apertura di questo scritto. La fine del paese diventava fine di una patria culturale di riferimento. Il "paese presepe", si è frantumato in mille schegge. Il luogo è aperto, mobile, si dilata, si scompone e non sempre si ricompone, o lo fa in maniera profondamente diversa. I luoghi però sono delle creazioni sociali e storiche, nascono da un rapporto interno ed esterno ma i luoghi possono anche morire, scomparire, finire. Il rischio di morte dei luoghi è il rischio immanente a tutte le civiltà e le culture: quello della loro fine.

In un'epoca di migrazioni, di incontri e di confronti, scrive De Martino, si assiste alla crisi e alla fine delle patrie culturali, allo spaesamento. Lo studioso ricorda lo spaesamento di Albino Pierro, poeta lucano di Tursi, che conduceva da alcuni anni la spaesata esistenza di emigrato. Ne *La fine del mondo* De Martino riporta una confessione di Pierro:

«Lo porto scritto in faccia come brucio dentro. [...] Ho lasciato il paese che mi dava il respiro del cielo e adesso, in questa città, mi sbattono sul muso soltanto i muri, m'infestano brulicando le cose e tante grida come un vermicaiolo. Io quasi quasi mi spauo se mi volto intorno: mi pare che gli occhi della gente mi scolpiscano a pietrate e quando si fa giorno mi s'imbroglia i piedi in una fune che stringe più forte di una mano. [...] Adesso manca il respiro a questo povero cuore spaurito e pesa più del mondo la maschera che mi metto per non sembrare più agli altri una rovina»<sup>14</sup>.

La crisi delle patrie culturali è un fenomeno che riguarda tanto i non occidentali o i non sufficientemente occidentalizzati, i primitivi, gli emigranti provenienti da zone sottosviluppate, insomma gli "altri" e mai "noi"? De Martino pensava a certi temi ricorrenti nella varia letteratura esistenzialistica (alla "nausea" di Sartre o alla "malattia degli oggetti" di cui parla Moravia nella *Noia*). E ricorda Cesare Pavese che senza essere un meridionale immigrato a Torino portava con sé il fantasma della sua infanzia di Santo Stefano Belbo, e proprio per questa ininterrotta e rigerminante memoria si volse, a un certo momento, alla lettura di libri etnologici e finché resse alla prova ne trasse argomento di poesia. Il punto centrale resta tuttavia questo, di reggere alla prova, di rimodellare sempre di nuovo, con l'opera valorizzatrice, la domesticità del mondo.

Eccolo, allora, il termine concetto, adoperato da Pavese e De Martino, per indicare la possibilità di trovare domesticità nel mondo in cui si è finiti lasciando l'universo di origine: memoria. La memoria

14. DE MARTINO 1977, p. 478.

del mondo perduto come una sorta di antidoto allo spaesamento e all'inoperabilità del mondo che minacciano la nostra patria culturale.

Dice il protagonista de *La luna e i falò*:

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo. Da un anno che lo tengo d'occhio e quando posso ci scappo da Genova, mi sfugge di mano. Queste cose si capiscono col tempo e l'esperienza. Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia cos'è il mio paese?»<sup>15</sup>.

De Martino scrive nell'introduzione ad un libro di poesie di Albino Pierro: «Coloro che non hanno radici, e sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale»<sup>16</sup>.

*Al paese è impossibile tornare*

Il protagonista de *La luna e i falò*<sup>17</sup> sperimenta che, in fondo, non si torna mai al paese perduto. «Qui nel paese nessuno si ricorda di me, più nessuno tiene conto che sono stato servitore e bastardo». Sanno che ha fatto i soldi a Genova o in America, sanno che è ricco, che conosce quei luoghi, ma quasi nessuno lo ricorda. Dice Anguilla: «M'accorsi allora che tutto era cambiato». E ancora: «Molti paesi vuol dire nessuno». E in maniera quasi ossessiva:

«Pareva un destino. Certe volte mi chiedevo perché, di tanta gente viva, non restassimo adesso che io e Nuto, proprio noi. La voglia che un tempo avevo avuto in corpo (un mattino, in un bar di San Diego, c'ero quasi ammattito) di sbucare per quello stradone, girare il cancello tra il pino e la volta dei tigli, ascoltare le voci, le risate, le galline, e dire "Eccomi qui, sono tornato" davanti alle facce sbalordite di tutti – dei servitori, delle donne, del cane, del vecchio –, e gli occhi biondi e gli occhi neri delle figlie mi avrebbero riconosciuto dal terrazzo – questa voglia non me la sarei cavata più. Ero tornato, ero sbucato, avevo fatto fortuna – dormivo all'Angelo e discorrevo col Cavaliere –, ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più. Da un pezzo non c'erano più. Quel che restava era come una piazza l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia, il tornar solo in trattoria quando qualcuno ti

15. PAVESE 1992, p. 13.

16. DE MARTINO 1967, p. 5.

17. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da PAVESE 1992.

ha piantato. Nuto, l'unico che restava, era cambiato, era un uomo come me. Per dire tutto in una volta, ero un uomo anch'io, ero un altro – se anche avessi ritrovato la Mora come l'avevo conosciuta il primo inverno, e poi l'estate, e poi di nuovo estate e inverno, giorno e notte, per tutti quegli anni, magari non avrei saputo che farmene. Venivo da troppo lontano – non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato».

E ancora: «Qualcuno mi dava del voi. – Sono Anguilla, – interrompevo, – che storie. Tuo fratello, tuo padre, tua nonna, che fine hanno fatto? È poi morta la cagna? Non erano cambiati gran che; io, ero cambiato». La delusione nel vedere che le ragioni e le persone per cui era partito sono venute meno. Come scrive Sandro Abruzzese,

«per capire fino in fondo se un paese ci vuole, e cioè per non banalizzare la riflessione di Pavese, occorre forse incrociare Anguilla con il suo doppio, ovvero Nuto, l'amico rimasto a casa. Infatti lo stesso Anguilla, al cospetto di Nuto, è costretto ad ammettere che il suo amico “voleva ancora capire il mondo, cambiare le cose, rompere le stagioni [...]. Ma io, che non credevo alla luna, sapevo che tutto sommato soltanto le stagioni contano, e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand'eri ragazzo. Canelli è tutto il mondo – Canelli e la valle del Belbo – e sulle colline il tempo non passa”».

Quello di cui si compiace l'emigrante Anguilla, a Nuto, politicizzato, non basta perché comprende che quando il tempo non passa la storia si ripete, e che quando la storia è ingiusta un luogo può divenire qualcosa da cambiare a ogni costo oppure da abbandonare per sempre<sup>18</sup>.

All'umanitarismo di Nuto è destinata la parte di contraltare della visione esistenzialista di Anguilla, «il quale comunque mostra la consapevolezza che un paese a volte non solo non basta, ma forse addirittura “non sempre ci vuole”, e che ha ragione Nuto quando sostiene che “vivere in un buco o in un palazzo è lo stesso, che il sangue è rosso dappertutto, e tutti vogliono essere ricchi, innamorati, far fortuna”»<sup>19</sup>. Superato il mito, il paese appare con la sua antica rete di conflittualità: e a volte risulta violento il contrasto tra immobilismo e attivismo, tra palingenesi collettiva, privilegio e salvezza individuale.

Anguilla, pur desiderando un paese, capisce di esservi lontano, che non è possibile tornare al mondo di prima, anche perché quel mondo non era poi così pacificato. Anguilla misura la sua lontananza dal suo stesso mondo di provenienza, sente di non esser più di alcun luogo, perché vivere

18. S. Abruzzese, *Un paese ci vuole? Su come citare Pavese a sproposito*, 16 luglio 2016, <https://poetarumsilva.com/2019/07/16/sandro-abruzzo-un-paese-ci-vuole-su-come-citare-pavese-a-sproposito/> (ultimo accesso 24 settembre 2020).

19. *Ibidem*.



Figura 7. Campagne di San Nicola da Crissa (Vibo Valentia)  
(foto V. Teti, 1985).



Figura 8. Pentecost (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1994).

in molti paesi vuol dire proprio non averne alcuno, e che non è possibile fermare il tempo o annullare il tempo passato, cercando di ripristinare quello che non c'è più o di stabilire una inesistente continuità tra passato e presente<sup>20</sup>.

Anche gli emigrati, quando tornano, tutto è diverso, tutto è cambiato. Non tornano i personaggi di Roth, non tornano quelli di Alvaro, in fondo non torna il prototipo del viaggiatore, Ulisse. La nostalgia che nasce come desiderio e malattia del ritorno, come dolore per la perdita del paese e come caduta nel mondo, non conosce terapia. Kant nella sua *Antropologia da un punto di vista pragmatico* (1798) aveva già notato che i soldati svizzeri, ammalati di nostalgia, quando «fanno ritorno in quei luoghi, se ne restano delusi e quindi non guariti: credono che ciò dipenda dal fatto che in quei luoghi tutto è cambiato, ma in realtà è perché non vi ritrovano più la loro giovinezza». Si torna indietro nello spazio lasciato, ma anche il luogo era carico di emozioni, memorie, tempi che non si recuperano. Non si torna indietro. Come osserva Marc Augé in *Rovine e macerie*, «il ritorno è una forma di oblio perché, dalla partenza all'arrivo immaginato come un ritorno al punto di partenza, i derivati della memoria, le ossessioni della vendetta, dell'attesa o del desiderio; gli incontri; la quotidianità, l'invecchiamento hanno eliminato il sapore preciso del passato»<sup>21</sup>.

### *Una nuova comunità è possibile?*

Chi torna e chi resta non può che prendere atto che il paese presepe, l'antico paese, è morto per sempre.

L'amara constatazione di una passatità irrisolvibile va sottolineata nel momento in cui, a ragione, si affermano il bisogno di una patria culturale di riferimento, la necessità di un villaggio nella memoria, nel periodo in cui i paesi, specie quelli abbandonati e quelli in spopolamento, diventano oggetto di ricerca, di interesse, di nostalgie, di operazioni di recupero, di strategie di ripopolamento. Cosa ci porta al paese perduto, al paese abbandonato, al luogo dell'anima, al paese che si spopola o al paese da rifondare? Una sorta di rimorso e di senso di colpa per un abbandono compiuto troppo in fretta? Un diffuso sentimento nostalgico per un paradiso perduto e per un buon tempo antico che immaginiamo perché non ci piace il presente? La crisi di una globalizzazione che non ha coinciso né con cosmopolitismo né con riconoscimento di una patria locale di riferimento? Una nostalgia come

20. *Ibidem*.

21. AUGÉ 2004, p. 65.

critica del presente e dello status quo? Il bisogno di affermare in un nuovo luogo nuove forme di presenza? Una sorta di visione estetizzante e neoromantica per ciò che muore o che sta morendo? Una nuova moda culturale che invece dell'utopia si rifugia nella retrotopia? Il bisogno di non spezzare i legami con il passato? Un nuovo senso dell'abitare? Una tendenza a speculare sulla memoria e sulla ricostruzione? Forse ci sono tutte queste ragioni e tante altre assieme, forse è lo spirito del tempo, forse è un antidoto alla mancanza di punti di riferimento. Le risposte sono tante per poter capire questo desiderio diffuso di tornare o di restare che è l'altro volto dei grandi spostamenti di popolo. E così il richiamo alla memoria non può essere soltanto un nostro dovere, una nostra responsabilità, ma può diventare una risorsa, può contribuire a costruire un mondo nuovo. Impossibile ripristinarlo, riguadagnarlo. Se il passato non si può ripristinare, può essere riscattato, riguadagnato, risarcito, ripreso nelle sue tante potenzialità inesprese<sup>22</sup>.

I luoghi abbandonati non possono essere recuperati se non nella memoria, nella mappa identitaria, in percorsi culturali e turistici, capaci anche di generare economie. Non si tratta di propugnare (ed è questa l'impostazione del Convegno e in questa direzione sono andati quasi tutti gli intervenuti e i relatori) un ritorno impossibile al passato, o di immaginare la nascita di un nuovo paese presepe pacificato e in equilibrio, bisogna mettere in campo nuovi sguardi, nuove modalità dell'abitare, nuove forme di socialità. Il tempo presente, che non sa «che fine ha fatto il futuro», propone scenari che vanno in direzioni tra loro opposte. Si passa da concezioni apocalittiche che parlano di autodistruzione dell'umanità e autoestinzione della nostra specie a visioni ottimistiche di una vita postbiologica ed extraterrestre. In *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo* Leonardo Caffo<sup>23</sup> si interroga su quale possa essere questo nuovo paradigma che sostituirà l'*Homo sapiens*; può essere interessante ipotizzare con lui (a partire dalle posizioni di Gilles Clément espresse nel *Manifesto del Terzo paesaggio*<sup>24</sup>) il riempimento degli spazi lasciati vuoti o abbandonati a seguito del consumo sfrenato di risorse e di territorio. Caffo intravede nell'adozione di ambiti tralasciati dal capitalismo una prima realizzazione del nuovo habitat in cui la speciazione andrà a trovare il proprio luogo d'elezione. Il *Terzo paesaggio* costituisce un territorio per le molte specie che non trovano posto altrove, per le piante che nascono nelle rovine. Per trovarlo, è necessario andare ai margini. Negli ultimi anni se da un lato si afferma la tendenza a raggiungere megalopoli sempre più vaste, con milioni e milioni di abitanti, sparsi e spersi in periferie e in margini poco noti, dall'altro si assiste

22. THOMPSON 1963.

23. CAFFO 2017.

24. CLÉMENT 2005.

a fenomeni di “ritorno” in provincia o nei piccoli centri, talora in paesi quasi abbandonati. Si tratta di tendenze di cui è difficile prevedere l’esito, ma non è da escludere che, in situazioni eccezionali e non prevedibili, i luoghi vuoti potrebbero diventare di nuovo luoghi abitati. Certo, in questo ritorno spesso in agguato ci sono la retorica, le mitizzazioni del passato, le glorificazioni del buon tempo antico, l’ideologia di autori di successo che hanno fatto del passato, delle piccole patrie, delle rovine, dei paesi abbandonati oggetto di una rivisitazione neoromantica e di una riconquista nostalgica a opera di chi è estraneo a quel mondo. In realtà i “paesi che ci vogliono” non hanno bisogno di celebrazione, ma di attenzione, devono essere visti con la loro forza e le loro ombre. Nessuna retorica identitaria, nessuna retrotopia, nessuna invenzione di mondo pacificato e salvifico, sono possibili. Occorrono sguardi prolungati, profondi, attenti, amorevoli, ma non distratti, non interessati, non ubbidienti a logiche neomoderniste applicate proprio ai luoghi distrutti dalla modernità. Se davanti abbiamo almeno due grandi possibili scenari – per tacere delle possibilità intermedie – vuol dire che, in fondo, non tutto è accaduto. Il cantiere è aperto. Forse bisogna ripensare le stesse categorie di prevedibile-imprevedibile e magari domandarci se esse narrino realmente un’opposizione o se invece non sconfinino reciprocamente una nell’altra. Tra visioni contrastanti di apocalissi inevitabili o di un futuro radioso dell’umanità, tra un postumano che intravede immense opportunità e la nascita di una nuova specie, possiamo, forse, ancora immaginarci come soggetti capaci di organizzare il futuro.

Quello dello spopolamento e dell’abbandono è il grande problema delle aree interne e montane dell’Appennino e delle Alpe, ma a volte anche delle pianure e delle città, che perdono abitanti, in una situazione di crisi demografica che riguarda l’Italia e l’Europa, ma nello stesso tempo si può vedere che la montagna e luoghi un tempo abbandonati perché ritenuti invivibili e inabitabili non costituiscono non più un problema, ma una risorsa, un’opportunità. La valorizzazione dell’osso non è solo una drammatica necessità, bensì è anche un’opportunità nel periodo in cui (pur avendo le popolazioni delle città ormai superato quelle delle periferie, dei villaggi) si prende sempre più consapevolezza che i margini, le periferie, i vuoti non sono più territori residuali, ma possibili luoghi per vincere la sfida nei prossimi decenni. Proprio le diverse montagne della Calabria, ad esempio, rivelano una biodiversità agricola tra le più ricche del mondo. La cucina e le culture alimentari rendono possibili qui mescolanze e pratiche altrove impensabili. In tutti i territori montani si assiste a significative, anche se non numerose, iniziative nel settore dell’agroalimentare, del turismo, dell’escursionismo. Si è dovuto attendere perché la montagna diventasse un «paesaggio», una varietà del territorio investito di valore estetico. Una nuova sensibilità dei luoghi, che vede spesso protagonisti i rimasti e quelli che tornano, promuove sempre più l’immagine e la realtà di una terra, davvero, unica nel



suo combinarsi e succedersi di montagne, colline, marine. Molti imprenditori, con spirito innovativo e attenti alle peculiarità delle aree interne, proprietari di agriturismi, associazioni di giovani che hanno un diverso rapporto con i luoghi, persone che scelgono di restare e di tornare per investire, produrre, creare nuove comunità, indicano una strada possibile. Non tutto è accaduto e anzi là dove il vuoto appare più profondo potrebbero essere piantati nuovi semi per riempire possibili comunità del futuro. C'è bisogno di un vasto progetto politico, che inverta le linee di tendenza degli ultimi anni. C'è bisogno anche della caparbia, della tenacia, della resistenza, della capacità di adattamento che, in condizioni svantaggiate, hanno rivelato i montanari del passato.

Un grande progetto politico che, però, ragioni di nuovi numeri e di nuove forme di abitare i luoghi. Un piano generale di cura, recupero, salvaguardia, valorizzazione del territorio.

Gli ultimi abitanti, con le memorie, gli oggetti che conservano, l'accoglienza per forestieri e immigrati potrebbero essere i primi abitanti di una nuova comunità. Si tratta di scoprire una memoria e una nostalgia che non paralizzino, ma consentano di vivere il presente e conducano al futuro. Cercare l'utopia nel passato non significa essere nostalgici di una felicità perduta, ma rintracciare piccole isole d'intimità nel mare della sofferenza. Il futuro non è quello che avverrà domani ma quello che decidiamo, pensiamo, facciamo oggi per costruire il domani. Stracci, schegge, memorie, culture, colori, mestieri, paesaggi, onde sonore, odori, prodotti del mondo di origine sono fondamentali per costruire una nuova comunità. Questo non significa ritorno a un passato mitico e leggendario, ma rifondazione dei luoghi grazie a nuovi a nuove concezioni e a nuove pratiche. Dopo che per decenni la società sembrava avere avuto il sopravvento sulla comunità, adesso sembra giunto il tempo che, sia nelle città sia nei paesi, abbiamo necessità di una nuova comunità. Studiosi, antropologi, urbanisti, architetti, territorialisti parlano di esperienze e forme della democrazia comunitaria che si affacciano nei luoghi delle esperienze sociali di cittadinanza attiva e che sviluppano nuovi modelli di società anche attraverso la valorizzazione dei beni comuni territoriali. Comunità è termine complesso e ambiguo, ma qui si parla di costruire relazioni fra abitanti/produttori, luoghi e territorio, tra abitanti del luogo, chi torna, chi arriva da fuori, senza dimenticare dei gravi processi erosivi già avvenuti. Ogni opera di conoscenza dei luoghi, ogni strategia di rinascita, sono destinati a fallire se non si prende atto che quello che si costruisce è una nuova comunità. Di fronte allo spopolamento, all'abbandono, al vuoto si tratta di immaginare un nuovo modo di ritornare, di restare, dell'abitare in luoghi sempre più piccoli, magari in villaggi resistenti dove si sperimentano forme nuove di abitare, di produrre, di stare assieme, nuove comunità possibili e abitabili.



Figura 9. Pentadattilo (Reggio Calabria) (foto V. Teti, 1994).

## Bibliografia

Mi limito a riportare le opere citate nel testo e altri pochi libri di riferimento. Di queste tematiche mi sono occupato in altri miei scritti di cui fornisco le indicazioni bibliografiche. I libri e i saggi citati si riferiscono al periodo in cui si svolgeva il Convegno *Un paese ci vuole* (Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018). Negli ultimi tempi, in maniera particolare dopo la pandemia del Covid-19, i termini della questione – soprattutto i temi del ritorno nei paesi, del ripopolamento delle aree interne, delle nuove immagini e rappresentazioni della montagna, di nuove possibili modi di “riabitare l’Italia” e della rigenerazione delle comunità – sono profondamente mutati e richiederebbero aggiornamenti e riflessioni che andranno fatte in altra sede e che in parte sono al centro degli interessi di molti studiosi (antropologi, urbanisti, architetti, demografi, geografi, sociologi), alcuni dei quali sono stati presenti anche al convegno, da cui nasce questo volume. Tra i tanti saggi e articoli pubblicati in questo periodo, segnalo TETI 2020a; TETI 2020b, TETI 2020c; TETI 2020d.

ALVARO 1958 - C. ALVARO, *Un treno nel Sud*, a cura di A. Fratelli, Bompiani, Milano (nuova edizione, con prefazione di V. Teti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016).

ALVARO 1982 (1930) - C. ALVARO, *Gente in Aspromonte*, presentazione e note di M. Pomilio, Garzanti, Milano.

ANGELINI 1991 - P. ANGELINI (a cura di), *Cesare Pavese-Ernesto de Martino, La Collana Viola. Lettere 1945-1950*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

AUGÉ 1993 - M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

AUGÉ 2004 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

BREGANTINI 2008 - G. BREGANTINI, *Nel silenzio della foresta*, in «Il Quotidiano della Calabria», 3 agosto 2008.

CAFFO 2017 - L. CAFFO, *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Einaudi, Torino 2017.

CLÉMENT 2005 - G. CLÉMENT, *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di Filippo De Pieri, Quodlibet, Macerata 2005.

DE MARTINO 1967 - E. DE MARTINO, *Premessa*, in A. PIERRO, *Appuntamento*, Laterza, Bari 1967, pp. 5-8.

DE MARTINO 1991 - E. DE MARTINO, *L’etnologo e il poeta*, in Angelini 1991.

DE MARTINO 1997 - E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977.

INEA 1938 - INEA, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria (1932-1938)*, VIII, U. Giusti, *Relazione generale*, Failli, Roma 1938.

LOMBARDI SATRIANI 1983 - L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Un villaggio nella memoria*, Casa del libro editrice, Roma-Reggio Calabria 1983.

LOMBARDI SATRIANI 2000 - L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Paesi e presepi*, in L.M. LOMBARDI SATRIANI (a cura di), *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma 2000, pp. 7-37.

MALAGODI 2001 - O. MALAGODI, *Calabria desolata* (1905), rist. an. a cura e con introduzione di G. Masi, Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini», Messina 2001.

MATVEJEVIĆ 1991 - P. MATVEJEVIĆ, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1991.

- NITTI 1968 - F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale: Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, 2 voll., Laterza, Torino 1968.
- PAVESE 1992 - C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1992.
- PAVESE 1996 - C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. 1935-1950*, nuova ed. condotta sull'autografo a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 1996.
- REVELLI 1977 - N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.
- SILONE 1967 - I. SILONE, *Fontamara*, Mondadori, Milano 1967.
- TARPINO 2016 - A. TARPINO, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino 2016.
- TETI 2002 - V. TETI, *Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2002, 44, pp. 163-194.
- TETI 2003 - V. TETI, *Mediterraneum. Geografie dell'interno*, in G. CACCIATORE, M. SIGNORE (a cura di), *Mediterraneo e cultura europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- TETI 2004 - V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma; 3ª ed. 2014.
- TETI 2005 - V. TETI, *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in L. BONATO (a cura di), *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Omega, Torino, pp. 147-171
- TETI 2007 - V. TETI, *Dal corpo paese al corpo frantumato*, in F. FAETA, L. FARANDA, M. GERACI, L. MAZZACANE, M. NIOLA, A. RICCI, V. TETI (a cura di), *Il tessuto del mondo. Immagini e rappresentazioni del corpo*, Napoli-Roma, 2007, pp. 195-205
- TETI 2007 - V. TETI, *La Calabria dei paesi*, in «Spola», 2007, 2, pp. 8-31.
- TETI 2009 - V. TETI, *Geografie ed etnografie dell'interno*, in M. PETRUSEWICZ, J. SCHNEIDER, P. SCHNEIDER (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp.163-182.
- TETI 2009 - V. TETI, *Le rovine: abbandono, memoria e costruzione identitaria*, in R.L. ALARIO (a cura di), *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 413-438.
- TETI 2012 - V. TETI, *Mia città di rovine*, in P. DE ANGELIS, G. DURONIO, M. MATTIA, S. PIERMARINI (a cura di), *L'Aquila. Magnitudo zero*, Quodlibet, Macerata 2012.
- TETI 2015 - V. TETI, *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- TETI 2018 - V. TETI, *Quel che resta*, Donzelli, Roma 2018.
- TETI 2020a - V. TETI, *Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro*, in A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2019, pp. 191-203.
- TETI 2020b - V. TETI, *La montagna calabrese: tra rappresentazioni esterne e realtà dei suoi abitanti*, in G. DE SENSI SESTITO, T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 309-411.
- TETI 2020c - V. TETI, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma 2020.
- TETI 2020d - V. TETI, *Paese*, in D. CERSOSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia Donzelli*, Roma 2020, pp. 171-181.
- THOMPSON 1963 - E.P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, London 1963.